

Dirigenti pubblici, un dubbio sulla posizione dell'Antitrust

di LUIGI COVATTA

CONTRAPPUNTO

CORRIERE DELLA SERA ■ VENERDÌ 24 FEBBRAIO 2006

Antonio Catricalà, che ora è presidente dell'Antitrust, prima è stato segretario generale della presidenza del Consiglio. E' quindi la persona più indicata per valutare i rapporti tra pubblico e privato, e l'efficacia delle innovazioni introdotte in questo ambito. Perciò è preoccupante quanto ha detto qualche sera fa, davanti ai suoi colleghi Cardia, Calabrò, Pizzetti e Ortis e ad Antonio Maccanico, in uno speech conviviale della Fondazione Roma Europea. Catricalà ha messo in dubbio un dogma, quello per cui l'outsourcing sarebbe stato il rimedio per l'inefficienza della pubblica amministrazione. Navigando fra agenzie, società strumentali, fondazioni ed enti regionali, ha dimostrato che ora il procedimento amministrativo trova più scogli che approdi. La colpa è, innanzitutto, del legislatore, che non ha ancora trovato un criterio unificante per regolare il «quasi mercato» dei beni pubblici e i conflitti di competenza che insorgono fra Stato e Regioni. Ma anche la dirigenza pubblica ha le sue responsabilità. Non si tratta solo del



Luigi Covatta

Il pubblico stenta ad assumere un ruolo efficace di coordinamento

proverbiale eccesso di formalismo. C'è pure un eccesso di cultura «sostantiva». Infatti i dirigenti pubblici faticano a spogliarsi delle tradizionali competenze operative e ad assumere il ruolo di controllo e di coordinamento che ad essi ora compete. Per cui non solo si duplicano procedure e responsabilità, ma addirittura si clona l'organizzazione del lavoro, imponendo il modello burocratico anche agli outsourcer. Fino magari - lo ricordava Catricalà a proposito delle agenzie del ministero dell'Economia - ad aumentare i costi che si volevano ridurre. La pratica dell'outsourcing, peraltro, non è estranea alla cultura del management pubblico, che da sempre è abituato ad appaltare lavori. Ma l'appalto di servizi la manda in crisi. Forse perché in esso i dirigenti statali vedono un rischio per la loro specificità professionale. Senza rendersi conto che ormai quella specificità deve misurarsi con la dilatazione e la sofisticazione della domanda di servizi da parte dei cittadini, e deve quindi manifestarsi nella capacità di controllo, quantitativo e qualitativo, di erogazioni che la macchina burocratica non può più fornire direttamente, se non rischiando l'elefantiasi. Per tentar di governare la quale, peraltro, la professionalità dei manager pubblici si esprime piuttosto in defatiganti trattative sindacali che non in progettazione.

proverbiale eccesso di formalismo. C'è pure un eccesso di cultura «sostantiva». Infatti i dirigenti pubblici faticano a spogliarsi delle tradizionali competenze operative e ad assumere il ruolo di controllo e di coordinamento che ad essi ora compete. Per cui non solo si duplicano procedure e responsabilità, ma addirittura si clona l'organizzazione del lavoro, imponendo il modello burocratico anche agli outsourcer. Fino magari - lo ricordava Catricalà a proposito delle agenzie del ministero dell'Economia - ad aumentare i costi che si volevano ridurre. La pratica dell'outsourcing, peraltro, non è estranea alla cultura del management pubblico, che da sempre è abituato ad appaltare lavori. Ma l'appalto di servizi la manda in crisi. Forse perché in esso i dirigenti statali vedono un rischio per la loro specificità professionale. Senza rendersi conto che ormai quella specificità deve misurarsi con la dilatazione e la sofisticazione della domanda di servizi da parte dei cittadini, e deve quindi manifestarsi nella capacità di controllo, quantitativo e qualitativo, di erogazioni che la macchina burocratica non può più fornire direttamente, se non rischiando l'elefantiasi. Per tentar di governare la quale, peraltro, la professionalità dei manager pubblici si esprime piuttosto in defatiganti trattative sindacali che non in progettazione.